

L'analisi

Il premier forte secondo Matteo

Mauro Calise

Il superattivismo di Renzi piace - stando ai sondaggi - ai cittadini. Eriscuotono approvazione anche gran parte dei contenuti dei suoi primi provvedimenti. Malgrado le difficoltà enormi della sfida - un fronte interno caldissimo cui si sono sommate le

impreviste complicazioni internazionali - il neo-premier sembra consolidare il patrimonio di fiducia e di simpatia con cui è arrivato a Palazzo Chigi. La formula di questo successo non si basa, però, soltanto sulle innate doti di comunicatore di cui Renzi sta dando prova ripetutamente.

> Segue a pag. 54

Segue dalla prima

Il premier forte secondo Matteo

Mauro Calise

E che in molti hanno suscitato il richiamo alle performance mediatiche del Cavaliere. C'è, invece, una differenza importante - al di là del profilo politico - che non va sottovalutata. E che potrebbe diventare, nel tempo, la marcia in più di Supermatteo. Questa differenza riguarda l'ancoraggio saldamente istituzionale che Renzi ha dato alla propria proposta e, insieme, al proprio stile di leadership. Mentre la personalizzazione di Berlusconi era incentrata sul suo carisma individuale, di imprenditore e di capopartito, Renzi fa leva sul suo ruolo - e sui propri poteri - come Premier. Con alcune conseguenze importanti che investono gli equilibri complessivi del nostro sistema politico.

Il primo risvolto riguarda il peso dell'esecutivo nella formulazione e attuazione delle principali decisioni. Si sa che, da sempre, il governo in Italia è ostaggio dei tempi e delle mediazioni parlamentari. Per un insieme di fattori che vanno dalla eterogeneità delle maggioranze alla rissosità interna dei singoli partiti, passando per la farraginosità di procedure e regolamenti che servono fatti a posta per impallinare o sabotare le scelte del governo. Renzi ha preso di petto la più clamorosa di queste storture, impegnandosi a tempi brevi per l'abolizione del Senato come mera - e dannosissima - fotocopia della Camera. Ma non meno importante è il suo costante richiamo sulle prerogative e responsabilità del governo, e del suo capo, insistendo sia sui

contenuti delle proposte che sulla loro scadenza ravvicinata. Da tratto del proprio carattere, il decisionismo di Renzi si trasforma in requisito istituzionale. Con una metamorfosi descritta, da Ilvo Diamanti, con la felice formula del «governo personale». Una prospettiva lontanissima da quella, a suo tempo, coltivata dal Cavaliere.

Questa strategia può attecchire per diverse ragioni. La prima è che richiama il modello dominante nelle altre democrazie, dove da tempo ci si è abituati a una sorta di presidenzializzazione dell'esecutivo, quale che sia il regime costituzionale. In tal modo, Renzi può trattare alla pari con Hollande o la Merkel, rivendicando di essere il capo indiscusso del proprio governo. Non meno importante è il fatto che, in questa forte identificazione col governo, Renzi può contare su numerosi cambiamenti della macchina amministrativa e legislativa, messi a punto tra la fine degli anni ottanta e gli anni novanta con un certosino lavoro di riforma. Ma lasciati a bagnomaria dal Cavaliere, poco interessato a invischiarsi nei meandri di Palazzo Chigi. A giudicare dai primi passi - come, per esempio, rivendicando a sé la cabina di regia dell'economia sottraendola al Tesoro - Renzi sembra, invece, avere molto chiaro il fatto che, per vincere la propria sfida, gli servono leve di comando rapide ed affidabili. Anche per potere contrapporre l'immagine di un governo fattivamente impegnato nel cambiamento a quella di un parlamento interessato soprattutto a frapporre ostacoli.

Al tempo stesso, la centralità e

l'autorevolezza del premier servono a compensare, ai vertici dello Stato, la supplenza esercitata, per diversi anni, dal presidente della Repubblica. Il protagonismo di Napolitano è stato oggetto di molte critiche, fino all'accusa di uno sconfinamento di ruolo. In realtà, nella costituzione italiana, i poteri del Capo dello stato sono configurati a fisarmonica. Possono estendersi, anche considerevolmente, quando le altre istituzioni latitano o sono in crisi. E bisogna essere grati a Giorgio Napolitano se è riuscito, con straordinarie doti di equilibrio ma anche di incisività, a gestire la turbolentissima fase in cui ci siamo, da qualche anno, infilati. Se Renzi riuscirà a consolidare la propria autorevolezza di Premier, la fisarmonica presidenziale tornerà, in una certa misura, a restringersi.

Certo, ci sono controindicazioni all'ascesa di Matteo superpremier. Una la segnalava lucidamente ieri Paolo Macry sul Corriere, notando che il centralismo dei poteri - e delle finanze - rischia di mettere Renzi in conflitto con quei sindaci che, fino ad oggi, sono stati un suo riferimento costante. Un'altra la si può cogliere nella battaglia ideologica che l'ala minoritaria del Pd ha ingaggiato su questo fronte, ergendosi - tanto per non cambiare - a baluardo dei privilegi del parlamento contro il decisionismo del governo. E non c'è dubbio che, col passare del tempo, i nemici di un premierato forte verranno sempre più numerosi allo scoperto. Ma, conoscendo il temperamento di Renzi, si tratterà solo di un incentivo ad alzare la posta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA